

**Coronavirus:
l'epidemia**

La sanità? Malata prima del Covid

Tagli, riduzioni, regionalizzazione dei servizi: nel rapporto Osservasalute tutte le fragilità del nostro Ssn
Dal crollo del vaccino antinfluenzale alla disomogeneità di cure e diagnosi: ecco gli errori da non ripetere

 ALESSIA GUERRIERI
Roma

È stato come uno tsunami, il Covid-19. Da cui però bisogna imparare. E la lezione che la pandemia ha mostrato è che in Italia investire sulla sanità non è stata una buona idea (la spesa sanitaria tra il 2010 e il 2018 è aumentata di appena lo 0,2% all'anno). Altra questione cruciale è l'emorragia di operatori sanitari in questi ultimi anni, circa 40mila in meno, come quella dei posti letto, ridotti di 33mila unità, e la devolution che di fatto ha creato 21 sistemi sanitari diversi che si sono avvicinati con altrettante metodologie al dilagare dei contagi. Nonostante ciò, grazie alla dedizione di medici e infermieri e ai comportamenti degli italiani migliaia di morti da coronavirus sono state evitate. Ora tuttavia, in vista di una possibile seconda ondata del virus in autunno occorre investire sulla copertura vaccinale antinfluenzale in cui il nostro Paese non raggiunge – in nessun territorio – neppure il minimo richiesto (il 75% della popolazione). Senza dimenticare di non abbassare la guardia sul fronte distanziamento fisico, dpi e semplici regole di igiene come lavarsi spesso le mani. L'annuale rapporto Osservasalute, il corposo focus sulla sanità in Italia e gli stili di vita degli italiani promosso dall'Osservatorio nazionale sulla salute nelle regioni italiane che opera nell'ambito di Vihtaly, spin off dell'Università Cattolica, quest'anno è dedicato natural-



Tamponi "drive through" all'ospedale Bassini di Cinisello Balsamo, a Milano / Fotogramma

Dal record di assistenza domiciliare e di tamponi del Veneto a quello di ricoveri (e morti) della Lombardia. Il direttore dell'Osservatorio dell'Università Cattolica, Walter Ricciardi: «È illogico e antiscientifico affidare a realtà locali la gestione di una questione globale come la salute»

mente alla risposta dei territori durante l'epidemia. Epidemia che ha messo a nudo «tutta la debolezza del sistema sanitario nazionale», che è come «una diga che va ristrutturata, con massima attenzione alla pandemia ma risolvendo anche i problemi di sempre ora diventati cronici come le liste d'attesa», anche guardando con favore ai fondi che arriveranno dall'Europa (Mes compreso).

Walter Ricciardi, il direttore dell'Osservatorio nonché ordinario di Igiene alla Cattolica e consulente del ministro della Salute proprio sull'emergenza coronavirus, guarda infatti con preoccupazione anche alla regionalizzazione della salute che invece di essere un'opportunità ha allargato il divario tra i cittadini. «È illogico e antiscientifico perciò – prosegue – affidare completamente a realtà locali la gestione di una questione globale come la sanità». La risposta nell'emergenza arrivata dai territori infatti è stata disomogenea e per questo difficilmente paragonabile, visto che sia sul fronte del monitoraggio dei contagi che su quello dei tamponi e dell'ospedalizzazione dei malati le Regioni hanno seguito strade diverse. Portando di conseguenza anche ad un differente tasso di mortalità da Covid. Ma soprattutto mettendo a rischio «l'uguaglianza dei cittadini e la capacità di fronteggiare le emergenze». Tanto per fare qualche esempio, il Veneto è quello che ha avuto il tasso più alto di tamponi – si è partiti con 50 per

100mila abitanti fino ad un picco di 400 ogni 100mila abitanti a giugno – mentre dal lato opposto della classifica la Puglia con meno di 100 su 100mila abitanti. Anche sul fronte cura dei positivi, il Veneto ha avuto la percentuale più bassa di ospedalizzati e quella più alta in assistenza domiciliare (all'inizio dell'epidemia al 70% e oggi al 90%). Atteggiamiento ben diverso quello seguito da Lombardia e Piemonte in cui si è riscontrata una percentuale di ospedalizzazione tra il 50% e il 60% all'inizio della pandemia, per poi crescere e oscillare tra il 70 e l'80% nella prima metà di marzo, quando nelle altre regioni diminuiva e infine ricendere sotto il 20% a partire dalla fine di aprile. Stesso discorso se si analizzano i tassi di mortalità, che in Lombardia raggiunge il 18%, in Veneto un massimo del 10% con nel mezzo Emilia-Romagna, Marche e Liguria tra il 14-16%. «La spiegazione più verosimilmente – è l'opinione di Alessandro Solipaca, direttore scientifico dell'Osservatorio a cui partecipano 238 ricercatori – è che si è verificata una sottostima del numero di contagiati», il denominatore del rapporto con il quale si misura la letalità, «in particolare modo dei positivi asintomatici» e questo chiama in causa «la scarsa qualità del monitoraggio effettuato da alcune regioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MONDRAGONE

Palazzi del degrado, salgono i contagi E la Regione istituisce la zona rossa

ANTONIO MARIA MIRA

Continuano ad aumentare i contagi negli ex palazzi Cirio di Mondragone, i palazzi del degrado e dello sfruttamento. Da lunedì i quattro edifici della cittadina sul litorale casertano sono stati dichiarati dalla Regione "zona rossa", che ha vietato fino al 30 giugno l'ingresso e l'uscita a più di mille persone, in gran parte famiglie bulgare di etnia rom. Una decisione presa dopo i primi due positivi, un uomo e una donna andata a partorire in ospedale. Entrambi asintomatici. Sono così scattati i controlli a tappeto, e i positivi sono saliti a 30 su 582 tamponi. Si tratta di 29 bulgari e un'italiana. Ma i controlli continuano. Così come il blocco totale dell'area realizzato da forze dell'ordine, polizia locale ed esercito. Una situazione molto delicata. Soprattutto all'inizio quando gli uomini in campo sono risultati insufficienti. I palazzi non si trovano, infatti, in una zona periferica, ma quasi al centro di Mondragone. E le famiglie bulgare sono in Italia per i lavori in agricoltura, che hanno il periodo di punta proprio in queste settimane. Il blocco dei palazzi ha voluto dire soprattutto impedire che andassero nei campi. Nelle prime ore qual-

che falla nel sistema di controllo c'è stata, qualcuno è andato a lavorare e poi tornato a casa, e ora si sta tentando di controllare anche loro. Mentre comune e Protezione civile stanno riformando di viveri e di beni di prima necessità chi è costretto a stare in casa. Una situazione che aggrava le loro condizioni. Come *Avenire* ha scritto due anni fa, uomini, donne e perfino minori sono vittime di caporali e imprenditori senza scrupoli. Arrivano tutti gli anni, in più di 2mila, quasi tutti vivono nei quattro edifici fortemente degradati. Pagando ai proprietari italiani, almeno 100 euro a persona al mese in nero. E rende difficile sapere esattamente chi viva ora nei palazzi, rendendo complicato censire chi deve avere il tampone. E la comunità bulgara è stata vittima anche di un'altra drammatica vicenda, quella dello sfruttamento

Sono 30, finora, i positivi, quasi tutti bulgari di origini rom arrivati nella città campana per lavorare nei campi. Il vescovo Piazza invita a respingere lo scontro e gli atteggiamenti xenofobi

della prostituzione minorile, anche questa raccontata più volte dal nostro giornale. Ora il nuovo grave problema che sta provocando tensioni. Sui social qualcuno ha postato immagini di famiglie bulgare che avrebbero lasciato i palazzi, risultate poi false. In realtà sono proprio i bulgari a collaborare di più, forse perché per la prima volta si sentono tutelati. E proprio sulle tensioni interviene con una nota molto forte il vescovo di Sessa Aurunca, monsignor Orazio Francesco Piazza, invitando a respingere «lo scontro» e «atteggiamenti xenofobi», costruendo, invece, «una sensibilità comunitaria che sappia rispondere alle urgenze». Per questo lancia un appello a parroci, istituzioni, fedeli. «Non sono utili le umoralità e le reazioni che distruggono il tessuto sociale. Solo la comunione ecclesiale e la coesione sociale sono la risposta per indirizzare ogni sforzo delle Istituzioni, del volontariato, degli attori sanitari verso una opportuna risoluzione. Ci sono vite in gioco, ed ogni uomo al di là del colore, della nazionalità, della cultura è figlio prezioso agli occhi di Dio. Come sempre di fronte ad ogni vita dobbiamo disporre il cuore al senso di responsabilità e di solidarietà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO STUDIO DEL CENSIS

Giovani contro anziani: il "rancore sociale" nato dalla pandemia

FULVIO FULVI

Giovani contro anziani. È un'Italia spaccata in due da un conflitto generazionale quella che emerge dal Rapporto dell'Osservatorio Censis-Tendercapital "La silver economy e le sue conseguenze nella società post Covid-19" presentato ieri. Un Paese diviso tra la fiducia dei più longevi per il domani e il risentimento dei *millennials* per le posizioni acquisite «a loro dispetto» da chi è già inserito nel sistema socioeconomico. Sarà questo il dramma della ripartenza, quando, fuori dalla pandemia, dovremo recuperare il terreno perduto durante il lockdown in termini di produttività, occupazione, consumi, maggiore efficienza dei servizi. E per fare ciò si dovranno distribuire le (presumibilmente) insufficienti risorse finanziarie disponibili. La ricerca dice che 5 giovani su 10 sono «contro» gli anziani ritenuti «privilegiati» e «dissipatori» del bene comune e quindi vorrebbero penalizzarli nell'accesso alle cure e nell'ottenimento delle provvidenze economiche. In particolare, il 49,3% dei cittadini nati tra il 1981 e il 2002 (il 39,2% della popolazione) sostiene che nell'emergenza sanitaria sia giusto che i giovani vengano curati prima degli ultra 65enni. Una posizione confermata da quel 35% dei ragazzi convinti che sia troppa la spesa pubblica (per pensioni, assistenza e salute) erogata a chi ha un'età avanzata, a danno delle forze più fresche, e inoccupate (ma non per loro colpa), della società. Eppure gli anziani saranno uno dei motori della ripresa post-coronavirus: se sul fronte sanitario sono stati più a rischio e più colpiti, gli over 65 sono però stati anche la categoria sociale meno penalizzata dalla crisi che ha colpito milioni di famiglie. La cosiddetta «silver economy», dunque, si conferma come una risorsa essenziale, tanto che la ricerca Censis-Tendercapital rivela che il 32,8% degli anziani si dice ottimista sul futuro mentre a pensarla allo stesso modo è solo il 10,4% dei *millennials* e il 18,1% degli adulti. Inoltre, il 20,9% dei longevi ritiene che l'Italia abbia più *chance* di ripresa, un dato che crolla al 4,9% tra i giovani e al 15,1% tra gli italiani dell'età di mezzo. Con la diffusione del Covid, nei giovani è emerso dunque un «nuovo rancore sociale alimentato e legittimato – si legge nello studio – da un'inedita voglia di preferenza generazionale nell'accesso alle risorse e ai servizi pubblici legata alla visione degli over 65 come privilegiati dissipatori di risorse pubbliche». Il giudizio non tiene conto del ruolo svolto finora da genitori e nonni e che però potrebbe cambiare. Secondo Giuseppe De Rita, presidente Censis, la sfida ora è quella di leggere le evidenze del Rapporto «alla luce di un ciclo di lungo periodo, tenendo conto che prima del contagio gli anziani erano più predisposti a cedere parte del loro reddito ai figli o ai nipoti, mentre il quadro che sembra ora emergere è quello di un atteggiamento di maggiore controllo da parte dei primi volto a riprendere padronanza della propria capacità finanziaria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALLARME

La spesa sanitaria tra 2010 e 2018 è aumentata di appena lo 0,2% all'anno: troppo poco per affrontare lo tsunami del coronavirus. «Serve subito un cambio di rotta in vista della seconda ondata»

Solo 190 i nuovi casi Polemiche tra i virologi

Sono, nuovamente, incoraggianti i dati del Bollettino quotidiano della Protezione civile sull'epidemia da coronavirus in Italia: appena 190 i nuovi casi nelle ultime 24 ore (a fronte di oltre 50mila tamponi, quasi diecimila in più rispetto a martedì quando i casi si erano fermati a 122) e 30 i decessi nelle ultime 24 ore. Sono ben 11 le regioni a non segnalare persone decedute, mentre per quanto riguarda i contagi la capofila resta la Lombardia con 88 nuovi casi ("solo" il 46,3% del totale, contro l'80% toccato la settimana scorsa, segno che anche qui le cose vanno meglio). Incremento significativo, invece, in Emilia Romagna con 44 nuovi casi (il doppio rispetto al giorno prima), anche la Regione precisa che 33 sono pazienti asintomatici trovati tramite l'attività di screening regionale. Giù di otto unità il numero dei malati in terapia intensiva (107 in totale), così come quello dei ricoverati con sintomi (1610, -243 rispetto a ieri) e delle persone in isolamento domiciliare (16.938). Buone notizie pure sul fronte dei dimessi e guariti che sale a 186.111, con un incremento di 1.526 persone rispetto a ieri. Intanto impazza la polemica tra virologi dopo il documento firmato da 10 scienziati, esponenti tra i più in vista del fronte degli "ottimisti". Da Matteo Bassetti a Massimo Clementi, da Giorgio Palù ad Alberto Zangrillo (che per primo gettò il sasso nello stagno parlando di «virus clinicamente morto»), i primari di diversi ospedali ribadiscono che «il ricorso all'ospedalizzazione per sintomi ascrivibili all'infezione virale è un fenomeno ormai raro» e che il Covid ha perso la sua forza.

 STUDI
CATTOLICI

Mensile di studi e di attualità diretto da Cesare Cavalleri

N. 712 - Giugno 2020

Quaderno Eugenio Corti

Con un inedito dello scrittore dal Diario dal fronte russo, interventi di François Livi, Pierre Adrian, Claudia Sardo, Chiara Finulli

La città dei comportamenti

di Joseph di Pasquale

Covid-19, perché tante vittime nelle Rsa?

di Francesco D'Agostino

Eppure è il momento dell'Europa

di Lodovico Festa

Se l'epidemia ispira i musicisti

di Massimo Venuti

Pound & Mamet, un'Ars poetica per due giganti

di Luca Gallesi

Copia saggio a richiesta

www.edizioniaries.it

e-mail: info@edizioniaries.it

 Via Santa Croce, 20/2
Tel. 02 29.51.42.02

 20122 - Milano
02 29.52.61.56